

**LUCA DA VICO**

**Co-progettazione di politiche pubbliche con la comunità: dalle percezioni alla partecipazione**

**9 FEBBRAIO 2021 | 13.30/15.30**

Facendo ad esempio riferimento al campo delle percezioni, questo termine sta ad indicare concetti molto differenti tra loro all'interno delle diverse tradizioni disciplinari. A, seconda, insomma, che sia uno psicologo, un architetto, un sociologo o un biologo a parlare di percezione, è probabile che i significati attribuiti al termine siano tra loro profondamente differenti. Si potrebbe dire, più precisamente, che i diversi punti di vista disciplinari tendono a cogliere e ad approfondire vari aspetti e momenti dei processi percettivi. In altri termini, l'impressione è che i differenti approcci disciplinari possiedano una sorta di reciproca complementarità, potendo, gli uni e gli altri, proficuamente contribuire ad una maggiore comprensione dei diversi processi (fisici, psicologici, sociali) che regolano le dinamiche percettive.

La dimensione fisica dei processi percettivi può essere indagata in duplice senso, con riferimento tanto agli aspetti interni al soggetto (biofisici) quanto a quelli esterni ad esso (relativi cioè ai caratteri costitutivi di un ambiente). Gli aspetti interni che influenzano fortemente i processi percettivi sono soprattutto legati all'efficienza complessiva del sistema sensoriale di un individuo. Ad esempio, fattori relativi alle capacità visive, auditive, ma anche olfattive, giocano un ruolo determinante nel determinare la qualità complessiva delle percezioni di un soggetto. Per ricorrere ad un'esemplificazione estrema, è palese come un non vedente (o anche solo un soggetto a forte ipovedenza) possa ricevere stimoli percettivi circa l'ambiente in cui si trova decisamente molto diversi rispetto ad un normovedente. E' stato osservato come dal livello complessivo delle performance del

sistema sensoriale di un soggetto dipenda buona parte delle capacità di adattamento all'ambiente. La stessa sopravvivenza di membri di società umane che vivono in ambienti "estremi" (zone polari, jungle tropicali, aree desertiche) appare strettamente connessa ad un affinamento delle funzioni percettive: per cogliere, ad esempio, repentini mutamenti climatici o movimenti sospetti di animali predatori. Anche in un contesto a forte antropizzazione quale una metropoli, d'altronde, possedere un apparato sensoriale efficiente gioca un peso decisivo per potersi destreggiare adeguatamente tra rischi di varia natura (traffico, criminalità, inquinamento, ...).

Per quanto riguarda l'ambiente fisico esterno al soggetto vi sono aspetti che giocano un ruolo fondamentale nell'acquisizione di informazioni, relativamente indipendenti rispetto alle capacità sensoriali del soggetto stesso. Tali aspetti hanno a che vedere, ad esempio, con una maggiore o minore leggibilità di un ambiente, oppure con alcune modalità di lettura dello spazio. Un ambiente è più o meno leggibile, ad esempio, a seconda della presenza (o meno) di agenti atmosferici (nebbia, foschia, vento) che possono ostacolare o favorire una più o meno corretta percezione. Ma la leggibilità può dipendere anche da aspetti posizionali, dalla collocazione del soggetto, dalla distanza fisica tra soggetto e ambiente percepito, dall'eventuale presenza di barriere fisiche (totali, come un muro, o parziali, come una finestra) che limitino lo scorcio visivo. Vi sono poi aspetti che rinviano alle modalità di acquisizione delle informazioni percettive da parte dei soggetti. Ad esempio, possono aversi percezioni dirette piuttosto che mediate, molto diverse tra loro, a seconda che vengano utilizzate direttamente le proprie capacità sensoriali, oppure che queste vengano supportate e mediate attraverso rappresentazioni fotografiche, video riprese mute, video riprese con sonoro ecc.. Un altro aspetto che influenza le modalità percettive è quello della velocità del processo. Così, le percezioni saranno molto diverse a seconda che un ambiente venga percorso a piedi, in auto, ecc. Per quanto riguarda i differenti mezzi di trasporto, inoltre, la velocità si associa, nuovamente, ad aspetti che hanno a che vedere con la presenza o meno di barriere che eventualmente impongano scorci percettivi: ad esempio l'oblò di un aereo, oppure il tetto di un'auto che impedisce praticamente la vista verso l'alto. E, ancora, se si fa riferimento alla dimensione fisico tattile, la percezione di una salita sarà minima o nulla percorrendola in auto, maggiore percorrendola a piedi, massima in bicicletta.

Vi è poi un filone del pensiero scientifico sulle tematiche percettive che sofferma l'attenzione, in particolare, sulle variabili di ordine culturale e sociale che possono intervenire nei processi percettivi. E' questo il campo di studi tipico della psicologia sociale, ma anche della sociologia, discipline interessate alla dimensione della contestualizzazione degli stimoli percettivi da parte del soggetto, all'interno dei quadri socioculturali di riferimento. L'ambiente cioè suggerisce distinzioni e relazioni, l'osservatore seleziona, organizza, attribuisce significati a ciò che vede. In questa luce, si rileva come una serie di caratteri sociali strutturali, che definiscono l'identità di un soggetto, concorrano ad influenzarne i processi percettivi: il genere, l'età, l'etnia, la classe sociale o professionale di appartenenza. Proviamo a considerare alcuni esempi in proposito. Diversi studi empirici hanno evidenziato come lo spazio non sia neutro rispetto al genere di appartenenza dei soggetti. La percezione di alcuni ambiti urbani come sicuri o rischiosi, ad esempio, è fortemente legata, tra l'altro, al genere: molte donne tendono ad evitare - con maggiore frequenza rispetto agli uomini - alcuni ambienti perché più bui, meno frequentati ecc., specialmente in alcune fasce orarie: serali, notturne. La questione dell'incolumità personale, e del connesso rischio di aggressioni, specie sessuali, è certamente più interiorizzata dalle donne che non dagli uomini: ciò implica, tra l'altro, che le donne siano in genere più riluttanti degli uomini ad entrare in uno spazio "isolato" (appartamento, autoveicolo, ...) con una persona dell'altro sesso (specie se poco conosciuta), percependo tale ambiente come potenzialmente pericoloso. Un altro filone di studi sviluppatosi nell'ultimo decennio focalizza l'attenzione sulle differenze percettive nella fruizione di oggetti, innovazioni o spazi sociali da parte di soggetti appartenenti a diverse fasce di età, con particolare riferimento alle fasce di età socialmente (oltre che anagraficamente) "marginali": bambini ed anziani. Una serie di significative differenze percettive possono dipendere poi da aspetti legati all'appartenenza culturale degli individui e della loro collocazione in specifici gruppi sociali. Vi sono, indubbiamente, differenze nella percezione e nella rappresentazione che dipendono ad esempio dall'estrazione sociale, ossia dal livello di istruzione e culturale, dalla professione esercitata, dalla classe sociale o dall'etnia di appartenenza. Diverse indagini empiriche dimostrano, ad esempio, come la professione o il tipo di istruzione determinino particolari "punti di osservazione" della realtà sociale, ad esempio nel valutare un manufatto come "bello" o "brutto", un'innovazione come "utile" o "inutile", ecc.. Coloro che operano professionalmente (e che possiedono un "sapere esperto") possono sviluppare percezioni fortemente

influenzate dal proprio percorso: designer, architetti o storici dell'arte possono, ad esempio, percepire come "importante" o "prezioso" un edificio, un luogo o un oggetto per i suoi caratteri progettuali e ciò anche indipendentemente dal suo stato di conservazione; se questo è cattivo, ecco che i non esperti tenderanno piuttosto a percepirlo e classificarlo come "brutto" o "poco rilevante". Viceversa, un luogo o un progetto "popolare" può essere percepito come "caldo", "bello", "importante" da persone meno istruite, mentre a osservatori di estrazione sociale elevata può apparire "banale", "kitsch", "poco prestigioso". Anche l'appartenenza a differenti etnie influenza le percezioni dello spazio da parte dei soggetti. Ciò, sostanzialmente, perché tra culture diverse possono differire di molto anche i canoni estetici, valoriali e funzionali di riferimento.

Il concetto di dissonanza percettiva sta a indicare appunto l'esistenza di forti distanze tra diversi soggetti nelle loro percezioni, rappresentazioni e concettualizzazioni. Un esempio di dissonanza percettiva può essere quello tra insiders e outsiders, ovvero tra coloro che abitano e vivono all'interno di un determinato territorio e coloro che, invece, vi si recano unicamente per svolgere alcune specifiche attività (ad esempio lavoro, turismo ecc.) e comunque in modo temporalmente circoscritto. Un buon progetto dovrebbe sempre partire dalla consapevolezza dell'esistenza di dissonanze percettive e, quindi, confrontarsi con le percezioni altrui, in particolare con quelle degli utenti di un progetto, dei cittadini, ecc.. A questo scopo, per un professionista e/o un decisore, è in genere opportuno confrontarsi con le percezioni altrui, "mettersi nei panni" degli altri, in particolare delle diverse categorie di abitanti e utenti degli spazi pubblici (in quanto "esperti", a vario titolo di un certo territorio, essendone gli abituali utilizzatori).

Ovviamente, sono poi numerosi gli interrogativi cui si deve rispondere per avviare un possibile percorso partecipativo. Innanzitutto se aprire o meno alla partecipazione (non è pensabile infatti che, sempre, ogni progetto urbano segua un iter partecipato, anche solo per ragioni di tempo e di costi; dunque: quali progetti sì e quali no?); inoltre ci si deve chiedere "perché?" (cioè a cosa è finalizzata la partecipazione? Banalmente, solo a informare i residenti oppure a decidere davvero insieme a loro linee e contenuti di un piano?). Diversi aspetti "tecnici" (molto rilevanti per gli esiti di un processo pianificatorio partecipato) riguardano, inoltre, il quando (in che fasi e momenti) coinvolgere i cittadini,

il chi coinvolgere (tutti, solo alcuni rappresentanti e, nel caso, di quali categorie?), il dove (nessun luogo di incontro o di trattativa è “neutro”), il come (adottando quali metodi, tecniche e strumenti).

Gli spazi pubblici sono luoghi fisici (oppure, oggi, anche virtuali) ove chiunque ha il diritto di circolare o dialogare. Si tratta dunque di spazi tipici della comunità / collettività, distinti dagli spazi privati (caratteristici questi ultimi della vita intima / familiare). Gli spazi pubblici, infatti, si prestano all’incrocio delle traiettorie, non definiscono aprioristicamente gli attori, rendono possibile la casualità degli incontri.

Non sempre il concetto di spazio pubblico coincide con quello di spazio di proprietà pubblica. Così, ad esempio, spesso le aree (di proprietà pubblica) militari o demaniali sono chiuse al pubblico; viceversa vi sono spazi privati aperti al pubblico, anche solo in alcuni orari/giorni; è il caso, ad esempio, di chiese, centri commerciali, cinema, parchi tematici, ecc.

Da parte di molti autori gli spazi pubblici vengono considerati come il “tessuto connettivo” della città, non solo perché fondamentali per i legami sociali, ma anche perché ad esempio è la loro qualità a determinare gran parte della qualità urbana complessiva (e la relativa percezione da parte degli abitanti, dei turisti, di altri soggetti). Le caratteristiche strutturali e funzionali che possono definire gli spazi pubblici hanno a che fare con la loro dimensione e forma, con la qualità dei materiali impiegati, il loro valore economico, la flessibilità di uso, i loro diversi livelli di percorribilità. In particolare, gli spazi pubblici devono garantire davvero a tutti una buona accessibilità, compresi i soggetti più deboli: es. bambini, diversamente abili, anziani, pedoni, ciclisti, ...

Sono distinguibili diversi tipi di spazi pubblici, classificabili in base alle funzioni prevalenti (o esclusive) che svolgono nel tessuto urbano. Così vi sono, ad esempio, spazi per lo scorrimento (strade, autostrade, vie pedonali, marciapiedi, ciclabili) e di passaggio (stazioni, metropolitane, hall di alberghi), per la sosta e il relax (giardini pubblici, bar e ristoranti, chiese, cimiteri), per assistere a spettacoli (cinema, teatri, stadi, expo, musei), di attesa (fermate bus, sale d’attesa in uffici pubblici o al pronto soccorso), dedicati a relazioni strumentali quali commercio (mercati, centri commerciali) o disbrigo pratiche (uffici pubblici), per lo stoccaggio (depositi, parcheggi e garage), infine luoghi di solito rimossi – dalla vista e dalla mente della gran parte degli abitanti – quali ad esempio campi

nomadi, carceri, discariche, campi di concentramento per immigrati, vuoti urbani (edifici e fabbriche abbandonati, spazi di risulta, gerbidi, terreni di frangia ecc.).

Con riferimento al comportamento degli esseri umani, Erving Goffman (*The presentation of self in everyday life*, 1974) distinse tra una dimensione di ribalta, caratteristica per definizione degli spazi pubblici, in cui cioè ciascuno finisce per adottare in genere condotte che rispondono al proprio ruolo e a regole socialmente accettabili. In ciò essi si differenziano rispetto agli spazi di retroscena, tipici dell'ambito privato (la propria abitazione, ma anche ad esempio bagni pubblici, retrobottega di negozi ecc.) che però talvolta possono comparire anche all'interno di spazi pubblici: ad esempio dietro a una barriera, in un'area meno illuminata, in cui gli individui si sentono protetti dagli sguardi altrui e, quindi, possono lasciarsi andare a comportamenti più informali. In uno spazio pubblico, inoltre, possono crearsi diverse regioni (come le definì Anthony Giddens), ossia aree differenziate, ad esempio con riferimento a diverse tipologie di utenti (anziani, bambini, giovani, immigrati). Infine, uno spazio pubblico ha in genere una o più funzioni principali manifeste, ma spesso anche funzioni latenti: ad esempio, l'atrio di una stazione può svolgere anche la funzione di luogo in cui darsi un appuntamento, un parco può servire anche per attività illecite, un bar o ristorante per tenere una riunione di lavoro. E' molto frequente che gli spazi pubblici siano caratterizzati da ben precisi cicli temporali, che fanno sì che l'uso e le funzioni dello spazio cambino (talvolta radicalmente) con lo scorrere delle ore della giornata, dei giorni settimana (con differenze, in particolare, tra giorni feriali e festivi), delle diverse stagioni.

Negli ultimi decenni si assiste in molti contesti urbani a una tendenziale riduzione di intensità nell'uso di spazi pubblici (ad esempio i parchi), dovuta essenzialmente a un insieme di cause diverse: la motorizzazione di massa (che permette di spostarsi verso mete relativamente distanti, trascurando gli spazi pubblici a ridosso della propria abitazione), la riduzione del tempo effettivamente libero (causa crescita di impegni extralavorativi, di tempi di spostamento nel traffico congestionato, ecc.), l'aumento di relazioni virtuali a distanza (in particolare grazie ai social media).

Il maggiore sviluppo urbano, nella gran parte delle città europee è avvenuto nei decenni del boom economico industriale, seguito alla ricostruzione post bellica, ossia negli anni '50 e '60 del XX secolo. All'epoca, il paradigma di riferimento largamente dominante era quello della pianificazione razionalista, che puntava all'obiettivo, attraverso il "disegno urbano", di costruire una "città bella e ordinata". E' emblematica di quegli anni la concezione "pedagogica" della pianificazione che traspare dalle parole di Le Corbusier: «Non bisogna assecondare desideri e aspirazioni degli abitanti, ma educarli ai valori della modernità. Serve una massiccia dose di razionalità pianificatoria, tesa a proiettare la propria perfezione geometrica e funzionale in un progetto di città futura, incurante dei retaggi storici sedimentati nel territorio».

In quel contesto, si delinea una collaborazione tra urbanisti e scienziati sociali, con questi ultimi che nei processi pianificatori giocano un ruolo sostanzialmente "tecnico", quello di esperti di dati e statistiche socioeconomiche, utili a delineare scenari utili al pianificatore.

A partire dagli anni '70, quel modello di pianificazione andrà in crisi, messo sotto accusa dalle feroci critiche di aver prodotto centinaia di "quartieri ghetto", specie nelle periferie, con "casermoni" tutti uguali, anonimi e, dunque, città fredde e grigie, in cui concentrare "casi sociali", specie le famiglie neoimmigrate in città, attratte dallo sviluppo industriale). In quel decennio emerge anche la richiesta di abbandonare una pianificazione "calata dall'alto" (da esperti che non si relazionano con gli abitanti dei quartieri), in nome di una nuova spinta partecipativa "dal basso", spesso collegata a prospettive politiche di radicale trasformazione sociale (legata dunque a partiti e movimenti di sinistra).

Il vessillo della partecipazione diventa spesso strategico all'interno di un processo di progressiva presa di coscienza da parte della masse popolari dei propri bisogni e, quindi, delle contraddizioni strutturali del sistema capitalista, irrisolvibili se non attraverso uno sbocco radicalmente trasformativo e rivoluzionario. In quel decennio saranno numerose le esperienze di comitati di quartiere di base che chiedono a pianificatori e amministratori locali di dare più voce agli abitanti dei quartieri, facendo emergere bisogni e problemi dei residenti, rivendicando l'esigenza di servizi come scuole, consultori, aree verdi e spazi pubblici (di cui spesso si era trascurata l'edificazione, nella fretta di costruire le case in grado di ospitare i nuovi immigrati), anche attraverso momenti e strumenti di aggregazione (feste di piazza, comitati spontanei, manifestazioni, interventi artistici) in grado di far crescere un'identità di quartiere negli abitanti. Il ruolo svolto da urbanisti (e sociologi) è in questo periodo spesso quello di

*Advocacy Planning*, con abitanti coinvolti nelle scelte, portate a un linguaggio tecnico da professionisti-militanti.

Sarà solo dagli anni '90, che emergerà una sorta di tentativo di sintesi che, da un lato, ridarà vigore all'idea stessa della pianificazione (ritenendo negativi gli interventi scoordinati sul tessuto urbano del precedente decennio), dall'altro, prendendo atto dei molti fallimenti della pianificazione "calata dall'alto", ridefinirà il processo di pianificazione in termini nuovi. L'orientamento che si diffonde nel decennio '90, dunque, è teso a vedere nel piano un processo sociale "complesso", piuttosto che un mero esercizio tecnico progettuale. Pertanto, si registra una crescente rivalutazione del momento partecipativo e una integrazione di figure diverse nella costruzione dei piani: interdisciplinarietà e governance, diventano due punti di riferimento importanti, puntando a coinvolgere nel processo del piano, sin dalle fasi di studio e ideazione, nuove figure, diverse forze sociali politiche ed economiche e, non ultimi, gli stessi abitanti; inoltre, i piani degli anni '90, anche per effetto del diffondersi di temi nuovi (come la sostenibilità) andranno decisamente nella direzione di integrare azioni progettuali dirette a migliorare, contemporaneamente, l'ambiente sia costruito sia naturale sia sociale (Mela, Belloni, Davico, *Sociologia e progettazione del territorio*, 1998).

Il dibattito sull'integrazione tra dimensione sociale e ambientale si intreccia dunque con il tema della collaborazione interdisciplinare, in altri termini della "divisione del lavoro" tra esperti di diversa estrazione. Con un notevole grado di semplificazione, si può affermare che le posizioni teoriche vanno da chi ritiene comunque di mantenere una distinzione netta tra scienze sociali e discipline progettuali a chi, all'altro estremo, pensa che ogni barriera tradizionale tra ambiti disciplinari vada ormai superata. Il primo punto di vista tende ad esempio a collocare l'apporto del sociologo solo in momenti specifici del processo di pianificazione, tendenzialmente, soprattutto nella fase che precede l'elaborazione progettuale, rispolverandone in un certo senso il ruolo di "tecnico" della ricerca sociale, in grado di fornire contributi utili alla conoscenza del contesto o dei problemi emergenti. All'opposto, troviamo le posizioni di chi sostiene la necessità di abbattere gli steccati tradizionalmente esistenti tra i campi scientifici, per affermare una concezione della ricerca e dell'intervento pianificatorio in cui sia privilegiata l'ibridazione tra i saperi e tra le competenze. Quest'ultima posizione, spesso, si lega alla convinzione che una risorsa fondamentale da attivare per lo sviluppo di un'area sia la comunità locale.



Per questo, la comprensione degli atteggiamenti della popolazione e delle modalità con cui essa si rapporta ai luoghi in cui opera e alle risorse in essi presenti rappresenta un presupposto determinante per ogni intervento sul territorio. In questa prospettiva, dunque, la pianificazione territoriale non è un compito da affidare ad una sola categoria di esperti, dotati di una formazione monodisciplinare (ad esempio, come è per lo più avvenuto in Italia, di estrazione architettonica o ingegneristica). Essa presuppone, invece, che si realizzi un nuovo rapporto tra le competenze proprie di esperti di diversa provenienza (tecnica, ma anche economica, sociale, giuridica, naturalistica ecc.), Inoltre, occorre che la pianificazione sappia stabilire canali di comunicazione a senso doppio anche con competenze diffuse nella popolazione, o con quelle connesse con lo svolgimento di ruoli non immediatamente riconducibili al piano, ma decisivi per il suo successo, ad esempio ruoli imprenditoriali, organizzativi, formativi, di rappresentanza della cosiddetta “società civile”. Questo non esclude, ovviamente, che il pianificatore o l'urbanista siano titolari di una propria peculiare competenza, né che questa possa continuare a svolgere un ruolo trainante nel processo che conduce alla formulazione ed alla gestione dei diversi piani.

La rinnovata attenzione per il tema della partecipazione mette progressivamente in discussione anche alcuni approcci tradizionali che avevano caratterizzato diversi tipi di piani (un esempio classico in tal senso è dato dai piani ambientali), sintetizzabili nell'acronimo DAD, che sta per Decisione – Annuncio – Difesa, ovvero: gli esperti (e i politici) creano il piano, lo approvano, lo presentano pubblicamente, poi si schierano a sua difesa in caso di critiche e proteste della popolazione locale. Questo approccio – riscontrabile in molti piani, ad esempio, di gestione dei rifiuti o per la costruzione di grandi opere (TAV, dighe, centrali, ecc.) stimola di frequente nei residenti una feroce reazione di tipo *Nimby* (*Not in my backyard*, non nel mio cortile). Altri limiti dell'approccio DAD sono quindi riscontrabili in uno scarso livello di democrazia e nelle insufficienti informazioni fornite (specie nelle fasi preliminari al piano) alla popolazione; inoltre, il ritardato coinvolgimento della società locale (se e quando si verifica), in un clima di reciproco sospetto, viene frequentemente percepito come un tentativo subdolo e gli stessi eventuali argomenti scientifici adottati (ad esempio da parte di esperti, per giustificare una scelta insediativa, un'infrastruttura, ecc.) vengono in genere rifiutati a priori dagli abitanti.

In alternativa, il modello (ADR Alternative Dispute Resolution) propone un approccio partecipativo, con ampi processi negoziali tra tutte le parti interessate, coinvolte (su base volontaria, per altro) nel processo di piano, sovente con modalità dirette (faccia a faccia) e stabilendo sin dall'inizio regole condivise. Anche questo metodo alternativo, per la verità, presenta non poche criticità: innanzitutto costi elevati e tempi lunghi, inoltre il fatto che non tutto è negoziabile (ad esempio non possono essere messi in discussione alcuni principi base, quali legalità, democrazia, tutela dell'ambiente; emerge poi spesso il problema di chi sia titolato a negoziare, a sedersi al tavolo del confronto, specie nella dialettica tra interessi "forti" (benché minoritari, ad esempio i costruttori edili) e "deboli" ma diffusi (tipicamente, quelli dei residenti).

In questa cornice, la partecipazione a piani e progetti è definibile come una forma di coinvolgimento in processi decisionali di soggetti interessati ai loro effetti, in forme aggiuntive rispetto a quelle formalmente previste dal quadro normativo (ad esempio voto elettorale, osservazioni al PRG), tutelando soprattutto le categorie deboli.

Sono numerosi gli interrogativi cui si deve rispondere per avviare un possibile percorso partecipativo. Innanzitutto se aprire o meno alla partecipazione (non è pensabile infatti che ogni progetto urbano segua un iter partecipato, anche solo per ragioni di tempo e di costi; dunque: quali progetti sì e quali no?); inoltre ci si deve chiedere "perché?" (cioè a cosa è finalizzata la partecipazione? Banalmente, solo a informare i residenti oppure a decidere davvero insieme a loro linee e contenuti di un piano?). Diversi aspetti "tecnici" (molto rilevanti per gli esiti di un processo pianificatorio partecipato) riguardano ad esempio il quando (in che fasi e momenti) coinvolgere i cittadini, chi coinvolgere (tutti, solo alcuni rappresentanti e, nel caso, di quali categorie?), dove (nessun luogo di incontro o di trattativa è "neutro"), come (adottando quali metodi, tecniche e strumenti).

Proprio a proposito degli strumenti partecipativi, si può rilevare come decenni di esperienza abbiano portato a identificare diversi livelli di intensità e coinvolgimento, a partire da un livello minimo definibile come *comunicazione*, in cui almeno gli abitanti vengono informati, in modo unidirezionale (ossia con messaggi da parte dei proponenti il piano, attraverso i canali più vari: mostre, newsletter, bacheche, totem, filmati, siti web, ecc.), oppure bidirezionale (permettendo cioè ai cittadini di esprimere pareri, obiezioni, problemi, ad esempio in assemblee e incontri pubblici, attraverso forum, social, ecc.).

A un livello superiore si trova *l'animazione*, che ha lo scopo di mobilitare le risorse della comunità locale, rafforzare un senso di identità e partecipazione collettiva, raggiungendo anche soggetti difficilmente coinvolgibili in forme puramente cognitive. L'animazione ha dunque scopi, a un tempo, socioculturali, pedagogici (campagne di "sensibilizzazione"), politici, attraverso momenti quali ad esempio "passeggiate" di quartiere (in cui ci si confronta nei luoghi concreti oggetto del piano), cantieri-evento, animazione teatrale, musicale, arti visive, feste di quartiere.

Salendo ancora di un livello, si ha la *consultazione*, i cui obiettivi sono di fare esprimere opinioni in modo strutturato e ampio (ossia dando voce davvero a tutti, non solo a chi, ad esempio, interviene in una pubblica assemblea), stimolando inoltre la progettualità "diffusa", ovvero facendo emergere esigenze, aspettative, problemi, timori, interessi in gioco, magari effettuando anche una valutazione collettiva delle alternative, in ogni fase del percorso. Ciò può avvenire, ad esempio, attraverso la somministrazione di questionari, per mezzo di indagini con interviste, focus group, brainstorming, sportelli di ascolto dove esprimere esigenze o segnalare problemi, assemblee deliberanti, referendum, piattaforme social. A proposito di quest'ultimo metodo, è però opportuno mettere in guardia rispetto a una certa retorica del "decidono i cittadini in rete" e del web come "nuovo Agorà". Molte indagini empiriche, infatti, rivelano come a tutt'oggi la "comunità virtuale" sia tutt'altro che "globale", nel senso che non tutte le categorie di cittadini ne fanno parte.

Già Marshall McLuhan (negli anni '60) aveva osservato come «il media è il messaggio», ossia ogni canale mediatico definisce a priori modi e tipi di contenuti che possono essere o meno veicolati attraverso di esso (ad esempio il vincolo di 140 caratteri imposto da Twitter non agevola certo l'espressione di riflessioni articolate e complesse). Analogamente, anche il pubblico che segue e usa i diversi media spesso è molto differenziato per tipologie di utenti. Così come, dunque, non sono un campione rappresentativo della popolazione gli appassionati di un certo programma TV, non lo sono nemmeno le diverse "comunità" di followers sui social (tuttora caratterizzate, ad esempio, da una bassa presenza di anziani, di famiglie povere e a basso livello di istruzione).

Molte recenti indagini empiriche sul mondo dei social, inoltre, hanno fatto emergere come su questi canali mediatici prevalga nettamente un "chiacchiericcio diffuso" (Artieri, *Gli effetti sociali del web*, 2015), su questioni spesso irrilevanti, con commenti e analisi decisamente banali e superficiali.

Immaginare dunque di utilizzare questi canali per prendere decisioni a livello politico (o comunque su temi socialmente rilevanti) può risultare spesso una rischiosa forzatura.

Il livello più elevato di un processo partecipativo si ha quando si raggiunge (il che raramente avviene) una fase di *empowerment*, attraverso l'acquisizione di un "sapere riflessivo" da parte dei cittadini, di una crescita delle competenze e della capacità di fare, di forme di autorganizzazione e autogestione nel quartiere, capacità critica e analitica, crescita individuale, sviluppo di associazioni e organizzazioni, spirito comunità, attivismo, senso di appartenenza, reti sociali. In breve, nei processi partecipativi in cui si raggiunge la fase di empowerment, i cittadini costruiscono (irrobustiscono) un sentimento di appartenenza a una collettività, partecipando dunque più attivamente alle scelte.